



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



**Percorso formativo “Università del volontariato”**

**Anno 2016/2017**

***Titolo: Volontà e Volontariato***

**Tesina di Francesco Parigi**



**UNIVERSITÀ**  
del **VOLONTARIATO**  
a Treviso

E' un'iniziativa promossa da:



In collaborazione con:



# Indice

DEFINIZIONE DI VOLONTÀ.....	5
VOLONTÀ NELLA FILOSOFIA .....	5
VOLONTARIATO COME DONO.....	8
GRAFICI E RIFLESSIONI.....	12
BIBLIOGRAFIA.....	17



## Definizione di volontà

La Volontà è, come si evince dal dizionario "Treccani", la facoltà e la capacità di volere, di scegliere e realizzare un comportamento idoneo al raggiungimento di fini determinati.

La volontà, è alternativamente giudicata un'invenzione del cristianesimo paolino o un mito divenuto oggi inutile. Eppure, per lunghi secoli molti filosofi si sono impegnati in accese discussioni sul ruolo dell'intelletto e della volontà nella mente dell'uomo, cercando di dimostrare quale delle due principali facoltà dell'anima fosse quella egemone. Questi dibattiti furono particolarmente accesi nella seconda metà del XIII secolo quando, stimolati dai testi di filosofia classica nuovamente a disposizione dell'occidente latino, i maestri di teologia dell'università di Parigi si confrontarono sul tema. In questo dibattito fu necessario impiegare un altro concetto di difficile determinazione, quello di 'libertà'.

Il problema venne così riformulato: noi siamo liberi perché siamo capaci di giudicare il comportamento adatto in una situazione (con il rischio di sbagliarci e compiere così, cristianamente, un peccato) o siamo liberi perché siamo capaci di scegliere fra i comportamenti valutati dalla ragione anche contro il giudizio di quest'ultima?

## Volontà nella filosofia

La natura della volontà costituisce un tema di riflessione per la filosofia e per la letteratura sia in quanto questa si propone di comprenderne la struttura interna delle cose e dell'uomo, sia in quanto si prospetta la questione del rapporto della volontà con le altre forme e attività dello spirito.

Nel pensiero greco, principalmente volto a indagare la funzione del conoscere e l'oggettiva realtà a essa corrispondente, il concetto di volontà viene ad assumere nella maggior parte dei casi una posizione subordinata. Secondo Socrate l'azione malvagia si spiega con l'ignoranza. La volontà, infatti, tende per sé al bene e dipende dalla conoscenza di questo: nessuno fa il male volontariamente.

Aristotele affronta il problema della natura del volere in una prospettiva naturalistica e psicologica, ponendo nell'uomo il principio tanto del bene che del male. Tale principio non è l'intelletto, ma l'appetito il quale, ove operi in accordo con la ragione, si comporta come volontà. Un analogo rapporto di subordinazione della volontà alle facoltà conoscitive superiori dell'uomo si ritrova anche in altre dottrine etiche antiche, orientate per lo più verso

gli ideali dell'adiaforia, dell'atarassia, dell'apatia, della contemplazione, e cioè, al di là di ogni altra differenza, verso l'unico ideale dell'affrancamento, comunque raggiunto, dagli sconvolgimenti della volontà.

Cambiando la cultura e la società, conseguentemente, anche la stessa idea di Volontà, viene a mutarsi. Infatti la concezione medioevale erge il suo perno sul pensiero cristiano. Il quale, per primo riserva alla volontà, in quanto libera, un ruolo centrale e lascia a essa la decisione del suo conformarsi o meno al volere dell'unico Dio creatore. Qui la problematica della volontà si coniuga con il tema della scelta tra il bene e il peccato, del rapporto tra volontà umana e volontà divina, come pure tra volontà e intelletto. Così, in Agostino, la volontà umana è immagine di quella divina, quindi fundamentalmente libera, sebbene condizionata dal desiderio, ma ha bisogno della grazia per attuarsi compiutamente. Nella scolastica, la tendenza predominante è quella a riconoscere l'ambito della ragione come limitato e insufficiente, mentre si amplia il raggio di azione della volontà, che conduce all'adesione alle verità di fede, indipendentemente dalle conoscenze dell'intelletto, sebbene Tommaso d'Aquino tenti di mediare la tendenza volutaristica con l'istanza razionale, radicando la libertà umana nella ragione, che indica alla volontà gli oggetti verso i quali deve tendere e i motivi del suo agire.

Con la filosofia moderna, però, la "questione volontà" viene ad accentuarsi in maniera esponenziale. Infatti, molti sono i filosofi (forse i più conosciuti studiati) che spendono pagine e pagine dei propri saggi a riflettere su questo "topos".

Ne sono esempi lampanti la "volontà cieca":

La filosofia morale di Kant è intitolata Critica della ragion pratica. Con Schopenhauer il mondo viene pensato come volontà e rappresentazione. La volontà viene per così dire in primo piano, ma non più come volontà razionale, cioè quel volere illuminato, che cerca di concepire in termini nuovi il segreto dell'esistenza e della libertà umana; ora si tratta invece di una volontà ottusa, cieca, quella terribile realtà che faceva inorridire Schelling, il quale parlò del terrore di fronte alla natura. La volontà è una potenza inquietante, che fa pensare alla vita come a un desiderio sempre inappagato e sempre inappagabile, una tormentosa brama di liberazione e di riscatto... Ciò spiega perché un uomo come Schopenhauer abbia cercato altre forme di affrancamento dalla volontà, perché le Indie lo abbiano tanto attirato, perché abbia ripensato in questi termini la "cosa in sé" di Kant, cui si contrappone il mondo dei fenomeni, l'unico accessibile al sapere umano. Improvvisamente appare che la "cosa in sé" non è più una "cosa", bensì il potere stesso della volontà, che tutto penetra, e di cui si cerca di svincolarsi nel mondo della rappresentazione. A questo proposito, in primo luogo l'arte e la religione adempiono a una funzione liberatoria e redentrice nel pensiero di Schopenhauer. Capiamo, inoltre, perché ciò consenta – da un lato – di esperire la vita in

tutta la sua realtà impenetrabile, ma al tempo stesso anche di sottrarsi a essa, come accade nel buddismo, in cui il velo di Maya, nel quale i mortali vacillano incerti, rinvia a una più profonda verità di salvezza. Si può ben comprendere che cosa cerchi la secolarizzazione dell'età moderna in queste aspirazioni schopenhaueriane alla trascendenza, rispecchiate nei drammi musicali di Richard Wagner (in particolare nelle opere tarde che Nietzsche non volle più riconoscere): il tentativo di conciliare questo desiderio di riscatto con l'eredità del cristianesimo (si pensi al Parsifal).

Ora, non c'è dubbio che questo concetto di volontà è pensato come una sorta di realtà interiore, e non apparente. Schopenhauer gli ha contrapposto espressamente la nozione di forza. La forza e il suo effetto – questa sembra essere, come già nella fisica newtoniana, la legge assoluta della natura. La forza e il suo effetto: è l'ovvia concatenazione degli eventi, che però non contempla proprio questo impulso naturale insaziabile, mai pago, come una sorta di bramosia che investe tutta la realtà. In effetti, dobbiamo renderci conto che questa nozione di forza è molto utile per comprendere l'energia della volontà e per farsene un'idea precisa. Siamo di fronte proprio a quel concetto di “dinamica” con cui la fisica newtoniana si è affrancata dalla tradizionale visione naturalistica: ho ricordato, a tal proposito, che Herder interpretava l'idea di forza proprio come un'esperienza umana, e altrettanto ha fatto Hegel, relativamente alla forza intrinseca, che deve estrinsecarsi e che comporta pertanto uno scontro, ovvero un gioco di forze, un loro equilibrio. Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che tutte queste interpretazioni si ricollegano ai concetti greci di *dinamis* e di *enèrgheia*, che abbiamo incontrato in Kierkegaard: possibilità e realtà. Essi intrattengono una relazione “dinamica” già nell'ambito semantico greco, dove *dinamai* non indica soltanto il possibile, ma anche la capacità di fare e tralasciare. La cosa appare ancora più chiara nel famoso concetto aristotelico di *enèrgheia*, al quale attribuiamo innanzitutto il senso di “realizzare qualcosa”. *Enèrgheia* significa, propriamente, essere “nell'èrgon”, cioè al lavoro, all'opera, allo stesso modo in cui la natura è all'opera in ciascuna delle sue fasi: la crescita, la fioritura, l'appassire e il perire, ed è sempre interamente presente in tutte, mentre, nel caso del nostro operare umano, il fare si esaurisce nell'opera finita, e il disgregarsi, la consunzione di ciò che si è fatto, comportano il venir meno dell'opera stessa. Insomma, quello che mi accingo a sostenere è che questi concetti greci, e in particolare quello di *enèrgheia*, vengono qui ripensati in senso “volontaristico”: l'*enèrgheia* diventa “energia”. E a ciò si connette un problema attuale in tutto il mondo: di che cosa vive l'uomo? Di che cosa vive la cultura umana? – Della gestione dell'energia, della capacità di trasformare le energie della natura e di sfruttarle: tutto dipende dall'energia, che rende possibile il dominio scientifico e tecnico delle forze naturali, e la loro conservazione.

È stato dunque Schopenhauer a diffondere la consapevolezza delle forze che agiscono nell'uomo e a mostrarne l'incomprensibilità, l'impenetrabilità. A Schopenhauer, come tutti sanno, si è richiamato Nietzsche; ce ne accorgiamo immediatamente se consideriamo che la volontà non vuole qualcosa di determinato, bensì è, essa stessa, un condensato di energia. La volontà non vuole nient'altro che se stessa, è "volontà di volontà", oppure – per usare le parole di Nietzsche – essa è, propriamente, "volontà di potenza", desiderio di accrescere il proprio volere e il proprio agire. In questo senso, senza dubbio, il concetto schopenhaueriano di volontà ha tenuto a battesimo Nietzsche, nel cui celebre scritto giovanile sul mondo della tragedia greca si afferma che in quest'ultimo vi è una duplicità: la chiarezza apollinea, serena e luminosa, cui si contrappone lo sfrenato mondo dionisiaco, la spontanea realtà del creare e del distruggere. Vedremo che Nietzsche, assimilando quegli stimoli del Romanticismo tedesco, che attraverso Schopenhauer giunsero fino a lui, si presenta con la radicalità di un pensatore straordinariamente risoluto, che esprime fino ai nostri giorni una grande potenza del pensiero.

## Volontariato come dono

Con il termine volontariato si intende una prestazione volontaria e gratuita della propria opera a favore di categorie di persone che hanno gravi necessità e assoluto e urgente bisogno di aiuto e di assistenza, esplicitata per far fronte a emergenze occasionali oppure come servizio continuo. Evidente è, sin dalla definizione, il rapporto tra volontariato e volontà.

Infatti, non vi può essere volontariato senza volontà.

Per accreditare questa mia riflessione, si paragoni il servizio di volontariato ad un dono. Non esiste dono che non venga fatto se non con la volontà, parallelamente non vi può essere servizio senza la volontà di servire ed aiutare il prossimo.

Tale riflessione nasce da una mia recente lettura su una poesia scritta da Maria Teresa di Calcutta intitolata "Sulla gioia":

*Un cuore gioioso è il normale risultato  
di un cuore che arde d'amore.  
La gioia non è semplicemente una questione di temperamento,  
è sempre difficile mantenersi gioiosi:  
una ragione di più per dover cercare di attingere  
alla gioia e farla crescere nei nostri cuori.  
La gioia è preghiera; la gioia è forza; la gioia è amore.*

*E più dona chi dona con gioia.  
Ai bimbi e ai poveri, a tutti coloro che soffrono e sono soli,  
donate loro sempre un gaio sorriso;  
donate loro non solo le vostre premure, ma anche il vostro cuore.  
Può darsi che non si sia in grado di donare molto,  
però possiamo sempre donare la gioia  
che scaturisce da un cuore colmo d'amore.  
Se nel vostro lavoro incontrate difficoltà e le accettate con gioia,  
con un largo sorriso, in ciò, al pari di molte altre cose,  
vedrete le vostre opere buone.  
E il modo migliore per dimostrare la vostra gratitudine  
consiste nell'accettare ogni cosa con gioia.  
Se sarete colmi di gioia, la gioia risplenderà nei vostri occhi  
e nel vostro aspetto, nella vostra conversazione e nel vostro appagamento.  
Non sarete in grado di nasconderla poiché la gioia trabocca.  
La gioia è assai contagiosa.  
Cercate, perciò, di essere sempre  
traboccanti di gioia dovunque andiate.*

...

*La gioia dev'essere uno dei cardini della nostra vita.  
E' il pegno di una personalità generosa.  
A volte è altresì un manto che avvolge  
una vita di sacrificio e di donazione di sé.  
Una persona che possiede questa dote spesso raggiunge alti vertici.  
Splende come un sole in seno a una comunità.*

Questa che avete letto, più che una preghiera, è un manifesto di ciò che realmente il volontariato dovrebbe essere: ossia la volontà e la forza di farsi ultimi e di donarsi al prossimo.

Fa un certo effetto leggere questa preghiera, in quanto il servizio ed il donarsi sono stati punti cardine nella vita della Santa. "Di sangue albanese, di cittadinanza indiana", così si descriveva. Partita all'età di diciotto anni per il sub-continente indiano, si dà subito ha amorevolmente aiutato gli svantaggiati, gli ultimi.

Maria Teresa si erge come simbolo di volontà, di amore e di servizio.

"La sofferenza, il dolore, è solo un segno dato a quella persona, a quella singola persona, che lei, quella persona, è così vicina a Dio, che Dio può condividere la sua passione con lei - scriveva Madre Teresa -. Non è sempre facile accettarlo, ma è qui che dobbiamo intervenire, nella vita delle persone, e aiutarle ad accettare ciò che accade. E come dico spesso, non riesco a immaginare come sarebbe il mondo se non avesse degli individui pronti a condividere e a offrire la propria sofferenza".

Arduo è confrontare la preghiera di Maria Tera con le riflessioni di altri autori.

Ritengo, però, che Francesco Colia, scrittore italiano, sviluppi un interessante puntuale spunto sul parallelismo tra servizio e dono:

“Il concetto di dono può essere affrontato sotto due aspetti: nella sua volontà di trasmissione e nella sua inspiegabile traccia all'interno di un essere. Comunque lo si voglia interpretare il dono sembra rappresentare qualcosa di estraneo, nel senso che non sembra appartenere a nessuna creatura terrestre: è un permesso a tempo che una volontà estranea alla nostra comprensione sembra concederci. Necessariamente non c'è nessun riferimento ad un Dio quanto piuttosto ad un oscuro disegno universale. Facciamo fatica e tendiamo ad assegnare la specialità di un dono ad un Dio perché riteniamo che una particolarità così grande (quale il dono) non possa far parte di una creatura. Dunque, esso assume una connotazione positiva e viene ad essere una concessione temporanea in soccorso di una scarsa capacità. Il dono secondo la visione comune non ci appartiene e viaggia nelle mani dell'essere solo per un breve tempo. Ora veniamo ai due aspetti enunciati all'apertura di questa riflessione.

Il primo aspetto che voglio affrontare è il desiderio di trasmissione che si vuol fare con il dono. Quando vogliamo donare qualcosa non ha importanza se il suo valore sia negativo o positivo, ci troviamo di fronte ad una volontà precisa. Ci si vuole privare di qualcosa per lasciarlo nelle mani di qualcun altro. Pertanto, nella volontà di donare si cela una volontà di rinuncia. Il dono nuovamente sembra avere una qualità transitoria che non può essere vincolata in nessun contesto. Non è privazione, ma la rinuncia a custodire qualcosa che riteniamo non appartenerci. In questa volontà c'è anche un pizzico di inadeguatezza alla protezione e alla capacità di espressione. Spiegherò meglio il rapporto offerente-ricevente.

Il secondo aspetto del dono riguarda la sua dimora. Siamo soliti legare a qualcuno, che si dimostra particolarmente dotato in qualcosa, un dono. Gli esempi sono presenti ovunque e si trovano in ogni forma d'arte o scienza. Eppure, nonostante il dono si fondi con una creatura, come espresso precedentemente, esso sembra non appartenergli, ma essere una concessione che non riguardi le qualità dell'ospitante.

Come concludere questa breve riflessione sul dono? Devo aggiungere ancora due piccole considerazioni. La prima riguarda l'offerente (colui che dona) mentre la seconda il fine del dono. La volontà di donare dell'offerente lascia anche un segno al ricevente. Nella volontà di donare vi è il richiamo alla presenza. Io ti dono qualcosa perché voglio che tu abbia un ricordo vero del mio gesto e della mia presenza. L'offerente non solo si rende artefice di un dono, ma si tramuta in un'umanità comune che lo rende speciale. Io (l'offerente) non sono solo un essere presente, ma mi riconosco nel dono, in qualcosa di speciale quindi mi distacco dal fare comune come fonte di eccezione. Pertanto, colui che dona silenziosamente urla la sua presenza e si identifica nel dono. Il dono è un'offerta che va al di là del gesto, che fonde il dono con il donatore, imprime un ricordo indelebile nel ricevente ed esorta a valorizzare un gesto che varca i limiti del senso. Infine veniamo alle ragioni del dono. Indipendentemente dalle interpretazioni, le ragioni hanno sempre una valenza di conoscenza. Il dono è un messaggio di approccio che aspira ad un legame e ad una conoscenza reciproca. Esso non può

esimersi dal fine perché anche in una post-conoscenza si nasconde un intento preciso. Nel donare vi sono delle ragioni intrinseche alla nostra volontà. Il dono è significato e non può riassumersi in un semplice gesto. Non è possibile donare senza una volontà d'intesa. Possiamo trovare le ragioni nei nostri pensieri più veri e più presenti, ma la porta del nostro io in parecchie circostanze rimarrà socchiusa alla voce del donare.”

Ciò che avete appena letto, per alcuni versi, è in netta contrapposizione con la preghiera di Maria Teresa di Calcutta; per altri, riprende ed amplifica alcuni concetti già riportati dalla Santa.

In comune i due testi hanno la volontà di rappresentare il dono come qualcosa di bello (intrinsecamente bello) e attuato dall'uomo per l'uomo.

Anche nella riflessione di Colia il dono porta gioia a chi lo riceve; nella maggior parte dei casi anche al donatore.

Vi sono volte, però, in cui questo dono, che è il volontariato ed il servizio, non viene accettato oppure viene sottovalutato; nel peggiore dei casi viene rifiutato o risulta sgradito.

La conseguenza diretta di questo “rifiuto” è la nascita, nell'animo del volontario di una radice di stress, timore (di non sentirsi all'altezza) e contraddizioni.

La contraddizione più forte è rappresentata dalla volontà, molte volte egoistica, di donarsi (e quindi rendere felice) e di conseguenza di ricevere qualcosa in cambio. Quando lo “scambio” non avviene o avviene in maniera unilaterale il volontario si sente avvilito, quasi sconfitto.

Tali contraddizioni possono essere superate solo dall'uomo in grado di capire che il servizio non è esclusivamente sentirsi ben con se stesso, sentirsi appagato; ma è far gioire il prossimo, anche non ricevendo nulla (o poco) in cambio.

È questa una delle più grandi difficoltà del volontariato: “aiutare senza ricevere nulla in cambio”.

Citando Socrate:

“La volontà tende per sé al bene e dipende dalla conoscenza di questo”.

Con tale affermazione il sofista canta la volontà come un bene superiore, intrinseco in ogni uomo; nel quale non può non esservi.

Riprendendo, in maniera “profana”, il filosofo tedesco Schopenhauer: “lo stesso uomo è volontà.”

Se l'individuo, come affermato pocanzi, è volontà; e se questa tende al bene, dunque, l'uomo non può non procurare bene. O ancora, non può essere impassibile al male e alle sofferenze altrui.

Di conseguenza, cercherà sempre di "fare del bene", sia per migliorare l'altrui stato sia per migliorarsi.

Siamo intrinsecamente portati a fare del bene.

Tale scopo, molte volte, viene schermato dalla nostra frenetica esistenza. Viviamo in un mondo in cui l'unica cosa che conta è l'apparire, l'avere, e la ricchezza.

Nel nostro "tempo liquido" non vi è tempo per il prossimo, per l'altro.

Vi è solo tempo per l'egoistico sé.

Solo il vero volontario (colui che possiede a volontà di agire) riesce a squarciare il "velo di maya" che la stessa società rappresenta. È capire che il prossimo è lo specchio di ciò che siamo. Noi ci riflettiamo nel prossimo, e quindi ci oggettiviamo in lui.

"L'altro" non rappresenta il diverso, ma, anzi, rappresenta uno spunto di riflessione ed un continuo aiuto ad imparare.

È la forza di volontà che ci aiuta a superare e ad intuire tutte queste barriere che la gente incontra (o crea) durante "il servire al prossimo".

## Grafici e riflessioni

Per approfondire questa tematica, ho cercato di guardarmi un po' intorno, non fermandomi alla mera apparenza, ma chiedendo ed intervistando sia miei coetanei sia persone più grandi.

Cercherò di riassumere, anche grazie l'aiuto di alcuni grafici (da me creati), ciò che da queste interviste è emerso.

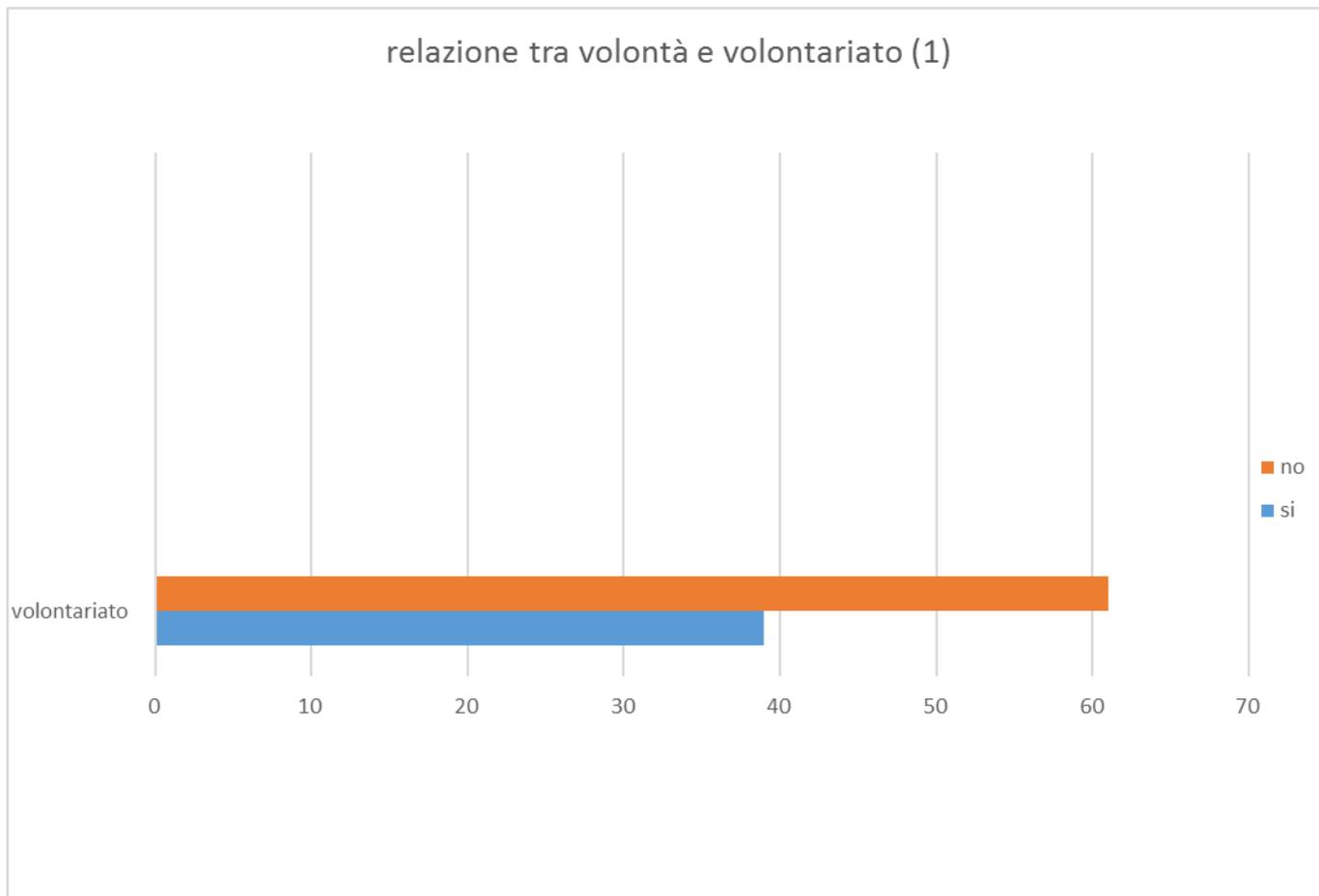
La prima domanda che ho posto alla gente è stata:

- *"Secondo lei esiste una relazione tra volontà e volontariato?"*

Dal grafico numero (1) è abbastanza evidente che buona parte degli intervistati conferma l'esistenza della relazione (Si parla per la precisione di un 61% delle persone intervistate).

Il restante 39% ha affermato di non averci mai pensato oppure di non essere pienamente d'accordo.

Il 39% era formato, per lo più, da persone che non hanno mai svolto un'attività di volontariato.



Per approfondire ulteriormente, ho poste, alle persone che si sono ritenute estranee al mondo del volontariato, una seconda domanda:

- *“Perché si sente estraneo al mondo del volontariato?”*

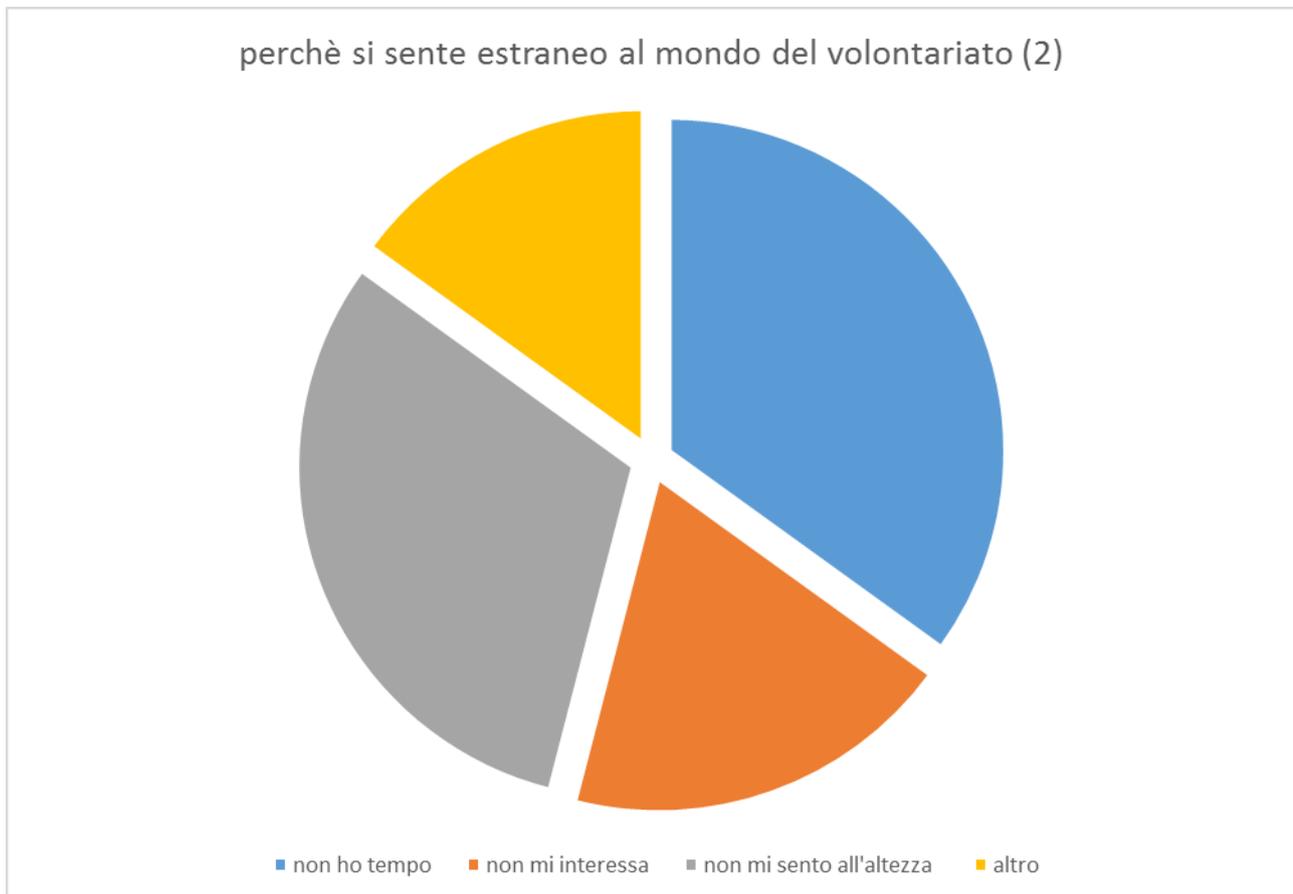
Le risposte sono state svariate, alcune anche esilaranti.

Ho cercato di inserire solo quelle comuni alla maggior parte degli intervistati:

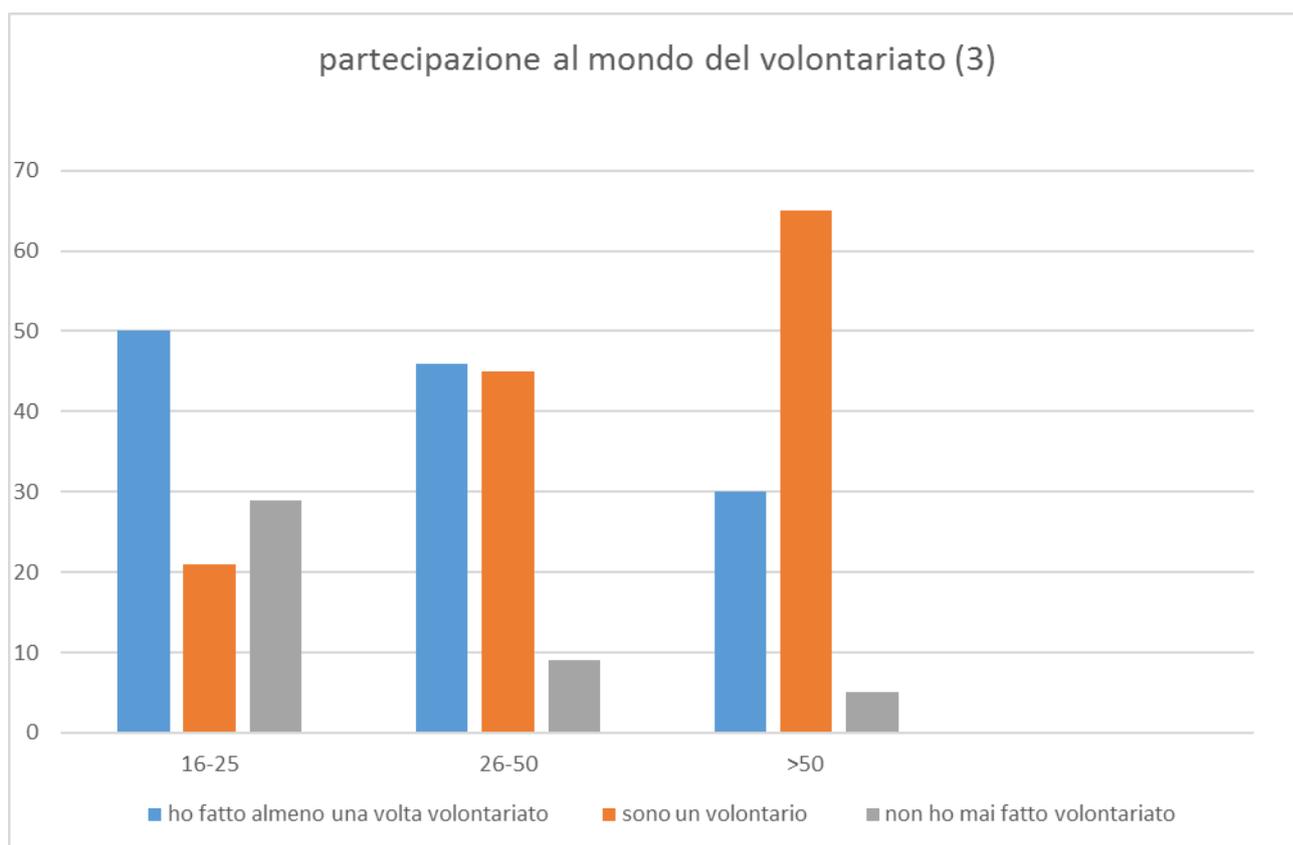
- Il 35% delle persone afferma di non avere tempo da dedicare al volontariato;
- un 19% sostiene di non essere interessato a questo “mondo”;
- una risposta data ripetutamente da molti intervistati è stata quella di non sentirsi all'altezza e di non essere in grado di poter svolgere un servizio di volontariato.

La terza risposta mi ha fatto molto riflettere, in quanto, secondo il mio punto di vista, per essere volontario serve, più che le competenze puramente teoriche (le quali sono comunque importanti), la volontà di fare del bene e di aiutare il prossimo.

Questa volontà è il motore che spinge le persone a fare del bene.



Interessante è la differenza, anche molto accentuata, tra la partecipazione ed adesione al mondo del volontariato tra i giovani e le persone adulte.



Come immediatamente si nota si nota dal grafico, è quasi abissale la differenza di partecipazione nelle diverse fasce di età.

- Nell'età compresa tra il 16 e i 25 anni, le persone che ufficialmente fanno parte di una associazione di volontariato e che con questa svolgono un servizio continuativo sono il 21% del totale degli intervistati; il 50% afferma di aver svolto, almeno una volta, un'attività o un servizio di volontariato; il restante 29% sostiene di essere estraneo a questo mondo.

La motivazione di questa, citando Moravia, "indifferenza" è soprattutto causata dalle molte attività extrascolastiche, i numerosi impegni e la mole di studio. Tali fattori, assorbono tutto il tempo dei giovani, impedendo a questi di poter dedicare alcune ore al prossimo.

Circa il 70% dei ragazzi che si sentono lontani dal mondo del volontariato, affermano fermamente che sarebbero disposti e vogliosi a rimboccarsi le maniche ed aiutare il prossimo se avessero più tempo libero. In questo caso specifico la volontà di aiutare il prossimo viene interrotta dalla moltitudine di impegni. Esiste quindi una correlazione tra volontà, volontariato e tempo libero.

- La correlazione (volontà, volontariato e tempo libero) è evidente soprattutto nella fascia di età ">50". Infatti, ben il 65% degli intervistati afferma di far attivamente parte

di un'associazione di volontariato; il numero di "estranei" a questo mondo sono davvero pochi, solo il 5%.

La principale motivazione di questa distanza con il mondo del volontariato, non è come nel caso dei "giovani" il tempo, bensì il poco interesse oppure il non sentirsi all'altezza.

- La fascia di età compresa tra i 26 e 50 anni, è un po' "l'anello di congiunzione" tra i due mondi. Infatti il numero di iscritti ad una associazione di volontariato è il 45% (meno rispetto al 65% degli over 50; ma molto più alto rispetto al 21% della fascia di età 16-25). Anche il numero di "estranei" al volontariato è molto più basso rispetto in questo caso rispetto ai giovani: si parla del 9% contro il 29%.

Concludendo, il volontariato è l'oggettivazione della volontà di fare del bene. Tale bene assume innumerevoli forme. Moltissime di queste "sfaccettature", superficialmente, sembrerebbero distanti anni luce, senza nessun nesso comune. In un certo senso questo è vero. Solo andando oltre allo scopo "formale" delle associazioni, si possono intravedere le somiglianze. Prima fra tutti la volontà di essere parte attiva della società, di rendersi utile per il prossimo al fine di diventare noi stessi "il prossimo". È proprio il volontario, l'elemento comune di tutte le associazioni di volontariato, senza il quale queste non potrebbero esistere.

L'arduo scopo è quello di trovare la volontà per servire, la quale è sommersa dalla mole di impegni, sia di tipo lavorativo sia di tipo scolastico; dal tempo, il quale è sempre ridotto all'osso da una visione di mondo egoistica; dall'insicurezza di non essere all'altezza del compito, quando l'unico (vero) "compito" è quello di essere se stessi.

Il volontariato è permeato di volontà. Il volontariato è volontà.

## Bibliografia

- [www.quotidiano.net](http://www.quotidiano.net)
- [www.filosofando.it](http://www.filosofando.it)
- Abbagnano N.,Fornero G., “La filosofia”, Pearson, 2015
- Colia F.,[www.filosofipercaso.it](http://www.filosofipercaso.it)
- [www.sapere.it](http://www.sapere.it)
- appunti